



Cultura & Spettacoli

Dalla Lombardia alla Puglia, dal Veneto alla Sicilia, in 1700 stazioni Eni si può fare rifornimento al self service ascoltando le istruzioni preregistrate in 110 parlate locali di altrettante province italiane. Ma tutto questo ci ricorda l'importanza di una lingua unica per tutti

Nicola DE BLASI

La conversazione di un distributore automatico di carburante non è mai stata avvincente, ma adesso c'è una novità, perché circa 1700 colonnine self-service danno in dialetto le istruzioni preregistrate che guidano gli automobilisti nel rifornimento: a Bologna le indicazioni sono date in bolognese, a Napoli in napoletano, a Bari in barese, a Taranto in tarantino, a Lecce in leccese, a Brindisi in brindisino e così via, per un totale di centodieci dialetti per altrettante province. Come mai nasce questa iniziativa? L'Eni che l'ha ideata accenna esplicitamente al buonumore suscitato dal dialetto, e, a giudicare dai video inseriti in rete, le reazioni sono positive e sorridenti. Ma perché il ricorso al dialetto provoca il sorriso?

Sappiamo che nel teatro o nel cinema spesso il dialetto è associato alla comicità, ma in questo caso è probabile che i motivi del sorriso siano altri e che i clienti siano piacevolmente sorpresi dal tono confidenziale di un congegno automatico che si esprime come una persona del luogo, invece che nel modo asettico e un po' distaccato usuale in casi del genere.

Anche in dialetto, in verità, resta spesso l'inevitabile astrattezza del tono burocratico, soprattutto in una frase come "Operazione in corso" che spesso resta sostanzialmente identica, anche se in qualche zona si ricorre a formulazioni più concrete come "Stiamo lavorando".

La reazione comunque è po-

L'automobilista ritrova l'accento familiare e scatta il valore aggiunto della suggestione affettiva

E il dialetto aiuta anche a fare il pieno d'allegria

sitiva perché è come ritrovare, in un accento familiare, un clima casalingo e informale, come quello che si incontrerebbe in un bar o in un altro negozio frequentato da clienti abituali. Tale effetto è possibile perché i dialetti usati sono tanti, con il risultato che un automobilista, soprattutto se fa il pieno dalle parti di casa sua, può ascoltare proprio il dialetto che da sempre ha nelle orecchie e ciò fa scattare il valore aggiunto di suggestioni che coinvolgono anche la sfera affettiva.

Chi ha ideato l'iniziativa ha insomma valutato anche gli aspetti emotivi della comunicazione, e, come dimostra il numero dei dialetti usati, ha colto bene lo stretto vincolo che sus-



"Gas", dipinto del 1940 dell'artista americano Edward Hopper

siste tra un luogo, un dialetto e i parlanti, mostrando anche di avere una percezione della realtà linguistica italiana molto più accorta di quella che traspare da tanti scritti sui dialetti presenti in rete. A questo proposito non dimentichiamo, ad esempio, che in rete è diffusa l'idea errata secondo cui in quasi tutta l'Italia meridionale si parlerebbe soltanto il napoletano, in un territorio nel quale si parlano invece decine di dialetti, come dimostrano adesso pure i distributori di carburante. Certo in poche frasi non risaltano tutte le caratteristiche specifiche dei dialetti, ma molte differenze si notano ugualmente.

Proprio in rapporto ai nume-

rosi dialetti presenti in Italia, questa idea commerciale permette ancora una riflessione: come reagirebbe un automobilista di passaggio se in una delle 1700 stazioni di servizio fosse sorpreso dall'uso di un dialetto diverso dal proprio? Non è escluso che un viaggiatore in queste condizioni possa anche sentirsi un po' escluso: un dialetto locale, infatti, è tendenzialmente familiare e inclusivo solo per chi è del luogo. Del resto, gli stessi distributori, mentre "parlano" in dialetto, mostrano per iscritto indicazioni in italiano.

Alla stazione di servizio quindi si manifesta in modo concreto la differenza sociolinguistica tra il dialetto e la lingua. I dialetti, che pure sono sistemi linguistici autonomi dotati di grammatica, restano pur sempre lingue per pochi, pienamente adeguati e funzionali solo per quelli che sono di un certo luogo. Proprio tale situazione di frammentata diversificazione, nei secoli, sin dai tempi di Dante, ha condotto gli italiani a cercare una lingua comune che, pur senza annullare i singoli variegatissimi dialetti, permettesse sempre e comunque a ciascun italiano di sentirsi a proprio agio in una «casa comune», ritrovando in ogni luogo anche una lingua di tutti.

In definitiva il distributore che «parla» in dialetto ci ricorda ora implicitamente questa nostra storia linguistica, in cui da secoli la molteplicità dei dialetti incrocia un'esigenza di unità che progressivamente si è concretizzata in una lingua per tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un viaggiatore di passaggio potrebbe però sentirsi escluso dall'uso di termini a lui "estranei"

Anche il MARTA di Taranto utilizza la parlata locale per attirare visitatori

Ferragosto al Museo, l'invito su TikTok è in tarantino

E a Taranto anche il MARTA ricorre al dialetto per promuovere il Ferragosto al Museo Archeologico Nazionale. Lo ha fatto in queste ore con un TikTok in dialetto tarantino, idea della direttrice Eva Degl'Innocenti che ha voluto creare sin dal suo insediamento nel dicembre del 2015 una politica culturale di Museo aperto. Così il MARTA, è detto in una nota, ha deciso di "celebrare" questo rapporto stretto con la comunità anche con questo simpatico TikTok dedicato al programma di Ferragosto per spiegare le modalità di accesso al programma della giornata che prevede peraltro tre slot d'ingresso con visite guidate incluse nel costo del biglietto di ingresso. La direttrice Degl'Innocenti,



si legge ancora, «ha sempre voluto valorizzare anche il patrimonio culturale immateriale della lingua tarantina». È nato quindi il video di 30 secondi che spiega come effettuare la prenotazione al MARTA attraverso il servizio di e-ticketing del sito shopmuseumarta.it. Una voce guidata spiega in italiano e in tarantino le modalità per l'acquisto del biglietto necessario per visitare uno dei Musei archeologici più importanti del mondo. Completato il percorso, conferma: "Me' t'ha 'ccattat' u' bigliett, brav!". E termina con lo slang usato dai tarantini per salutarsi tra amici: "Ne vedim a u' MARTA, cia 'bbell'cia!".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carmelo CIPRIANI

Sono opere di una seduzione tattile oltre che visiva quelle realizzate da Foli Kossi Gérard Tete in arte Tesprit, artista nativo di Lomé in Togo (piccolo stato dell'Africa subsahariana affacciato sul golfo di Guinea), ospite della residenza artistica in Palazzo Sangiovanni ad Alessano. La residenza è parte di un più ampio festival di musica classica intitolato "Le Muse Salentine" che si svolge da dodici anni. Dal 2019 il programma del festival si è arricchito con una residenza artistica. Da allora ogni anno un artista è invitato a lavorare durante il mese di luglio in Palazzo Sangiovanni, nella parte più antica del borgo salentino. Le opere realizzate sono poi raccolte in una mostra che si tiene subito dopo, nel successivo mese di agosto.

Protagonista della residenza di quest'anno è per l'appunto Tesprit, che presenta i suoi lavori nella personale "Gli abbandonati" a cura di Tancredi Herzog-Guarini, allestita nel vicino Castello di Tutino presso Tricase, il cui piano nobile è

"Tesprit", vecchi sandali disegnano i bimbi del Togo

per la prima volta riaperto al pubblico. La mostra, che segue quella concettualmente analoga intitolata "Les Invisibles" tenutasi lo scorso marzo a Parigi, raccoglie nove lavori recenti, quattro dei quali realizzati in residenza, gli altri precedentemente. Cinque lavori sono di formato medio-grande, con en-



trambe le dimensioni che superano il metro, quattro invece hanno misure più piccole.

L'artista togolese, giunto il primo luglio ad Alessano, nel corso del mese è stato coinvolto in una serie di azioni partecipate dalla comunità: incontro in un centro di accoglienza con migranti africani, raccolta di rifiuti nelle campagne con l'associazione Cleanup Alessano, workshop con gli studenti dell'Istituto Salvemini di Alessano incentrato sulla creazione di opere con materiale riciclato. Attività singolari in una residenza ma che trovano una loro giustificazione nei soggetti scelti dall'artista e soprattutto nel suo particolare processo di produzione. Il titolo della mostra è di per sé esplicitivo. Gli abbandonati di Tesprit sono i bambini di Lomé, che vivono per strada raccogliendo rifiuti. L'intento sociale è chiaro: sensibilizzare l'opinione pubblica verso una situazione civil-

mente insostenibile eppure troppo spesso sottoaccuita. Un urlo di denuncia attuato non come ci si aspetterebbe mediante una pittura dai colori cupi e permeata da atmosfere desolanti o compassionevoli, ma attraverso colori accesi e scene apparentemente spensierate, abitate da personaggi privi di volti e per questo volutamente insensibili, figure invisibili ai più, senza voce né identità pubblica.

Artista autodidatta, nato nel 1994, Tesprit disegna e dipinge a Lomé fin dall'infanzia. Con la pandemia del 2020, privato delle risorse, si è rivolto al riciclaggio di infradito e sandali che intaglia e assembla su tela per rappresentare i bambini di strada. Più precisamente esplora il tema dell'infanzia e delle condizioni di vita degli "Dzimakpao", il nome dato ai bambini senza istruzione in Mina, la lingua veicolare del sud del Togo, termine comunemente usa-



to anche per indicare in modo peggiorativo proprio le infradito. Con i lavori realizzati con le infradito ha allestito la sua prima personale a Parigi, dopo alcune tenute in Africa. Non veridipinti ma bassorilievi realizzati con un'attitudine da homo faber. Una tecnica assai particolare, che se da un lato sorprende per la straordinaria varietà di sfumature reperibile in questo insolito materiale pittorico, dall'altro inquieta per quella stessa diversità (che è quantità), aprendo la riflessione alla società dei consumi, ancora co-

si lontana dalla piena sostenibilità ambientale.

Una figurazione che richiede comprensione e non commiserazione, solidarietà autentica e non elemosina, che rivela, con mezzi nuovi e simbolici, un'infanzia problematica eppure dignitosa nel modo in cui è affrontata. Le infradito non sono semplicemente uno strumento creativo ma metafora della condizione di vita di quei bambini, costretti a crescere tra gli stenti, figli di migranti se non migranti essi stessi.

Muovendosi in quel sottile crinale che trasforma la superficie in volume Tesprit rinnova la figurazione contaminando pittura e scultura. Né una né l'altra tout court eppure associate in un risultato iconico assai suggestivo. Proprio per questo suo singolare modo creativo l'artista è rappresentato dalla galleria francese di Mathilde Le Coz che fin dalla sua nascita riserva particolare attenzione agli artisti impegnati nel rinnovamento della figurazione.

La mostra è visitabile fino al 17 agosto, dal martedì alla domenica, dalle 18 alle 23. Ingresso gratuito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA